



ROLOGIO

Agro di Torremaggiore, fine novembre 1250

La giornata era limpida, il cielo sgombro da ogni nube, eccezion fatta per un lontano addensamento all'orizzonte verso est, che velava alla vista la sommità del promontorio del Gargano.

Nonostante si fosse ormai alla fine del mese di novembre, la temperatura era gradevole.

Federico aveva seguito con lo sguardo la picchiata del falco, una splendida femmina, che era in procinto di capovolgersi per afferrare al volo una grossa pernice.

Ogni nuova battuta di caccia era stata per l'imperatore un'occasione per osservare le tecniche di predazione dei suoi amati volatili. E tuttavia, ogni volta gli sembrava che lo stupissero svelando nuovi particolari che Federico pazientemente annotava, per riportarli, descritti nei minimi dettagli, sul suo trattato di falconeria.

All'improvviso, l'imperatore fu colto da una violenta fitta al ventre: si piegò in avanti, appoggiandosi al collo del cavallo, un secondo spasmo lo colse e Federico pencolò di lato rischiando di cadere.

Un giovane alto, biondo e dall'aspetto regale, che lo seguiva a poca distanza, attorniato da due falconieri e da alcuni mori, si accorse della strana postura dell'imperatore e spronò il cavallo per raggiungerlo.

– Padre, che avete?

– Manfredi, mio diletto, par che le budella vogliano fuoriuscir dal ventre. – mormorò l'imperatore con voce sofferente.

Colto da un'ulteriore fitta, ebbe un sussulto che ne rese ancor più precaria la posizione in sella.

– Mahmud, presto chiama Giovanni! – gridò Manfredi, volgendosi a uno dei mori che nel frattempo lo aveva quasi raggiunto.

I momenti che erano seguiti al malore di Federico avevano visto Manfredi consultarsi con il medico Giovanni da Procida e con Mahmud il capitano della guardia personale

dell'imperatore, formata da uomini scelti fra l'élite dei guerrieri imperiali: gli arcieri saraceni di Lucera.

Su consiglio del medico, Manfredi aveva optato per far trasportare il padre nella fortezza di Fiorentino che sorgeva su un'altura dell'agro di Torremaggiore, in quanto il ritorno a Lucera sarebbe stato troppo gravoso per le condizioni dell'imperatore.



Appena riprese conoscenza, Federico guardò con sospetto la pesante porta di ferro che si trovava accanto al giaciglio sul quale i saraceni lo avevano adagiato.

– Manfredi, mio diletto, in quale loco ci troviamo, ché questa non pare certo la dimora di Lucera?

– Lucera, la città a voi cara, distava troppo per le vostre condizioni...

– Dove siamo adunque? – lo interruppe brusco Federico.

– Nel castello di Fiorentino.

Appena ebbe udito il nome della fortezza, l'imperatore tacque e il suo volto, già pallido, sbiancò ancor più, la fronte si imperlò di sudore. Volse lo sguardo ancora una volta alla porta in ferro e nella sua mente echeggiarono, prepotenti, le parole pronunciate decenni prima dall'indovino Michele Scoto che aveva previsto ove l'imperatore sarebbe morto: "*Sub flores apud porta ferrea*". Aveva poi spiegato: presso una porta ferrea nello loco che ha nome di fiore".

– E così, si compie. – mormorò Federico scuotendo il capo  
– A nulla valse l'astenersi il passo dalle rive dell'Arno e dalla cittadine di Florentia: la profezia si compie.

Volse poi lo sguardo verso la piccola porzione di cielo che si intravedeva dall'apertura nelle spesse pareti della fortezza: l'azzurro si stava colorando di rosso, indizio che il sole di lì a poco sarebbe tramontato.

Federico, vinto dalla malinconia, chiuse gli occhi concentrandosi per ricordare i versi di una poesia, che mormorò a mezza voce:

– *Soles occidere et redire possunt;  
nobis cum semel occidit brevis lux,  
nox est perpetua una dormienda.*<sup>1</sup>

– Padre che pensieri oscuri, Catullo non ti si addice, meglio varrebbe qualche poeta della tua corte che in siciliano abbia poetato versi più lieti.

– Manfredi mio diletto, presto giungerò al tramonto: lo sento.

– Non dir così, che il malanno presto passerà e torneremo alla caccia coi falconi.



Con il passare dei giorni Federico divenne sempre più debole. Giovanni da Procida, scuro in volto, aveva annuito quando l'imperatore aveva chiesto che i notai, venuti appositamente da Lucera, redigessero il testamento alla presenza dell'amico di sempre, il vescovo di Palermo Bernardo di Castacca.

A dispetto della scomunica, Federico aveva voluto vestire il saio cistercense e il vescovo panormita lo aveva confessato, concedendo l'assoluzione.

Quando tutti furono presenti l'imperatore iniziò: – Noi *Fridericus, Dei gratia Romanorum imperator, semper augustus, Hierusalem et Sicilie rex*, consci che le forze ci hanno abbandonato ma la lucida volontà ci sostiene e la luce divina, che a tutti noi dona la facoltà di discernere ciò che è bene e astenerci così dal peccare, ci permette di dettare la nostra volontà imperiale. Comandiamo quindi quanto segue...

Al dettato testamentario per espresso volere dell'imperatore erano presenti il gran giustiziere Riccardo di Montenero e quello che di lì a poco sarebbe stato nominato provicario delle provincie siciliane e calabresi: il gran maresciallo del regno Pietro Ruffo.

Manfredi ascoltò le ultime volontà del padre con le lacrime che gli offuscavano la vista: per la prima volta in quei giorni,

<sup>1</sup> *Il sole può tramontare e risorgere; noi una volta tramontata la breve luce dobbiamo dormire una notte eterna.*

si rese conto che l'amato genitore era giunto ineluttabilmente alla fine.

Dopo la lunga dettatura Federico, affaticato, prese una corposa pausa chiudendo gli occhi, poi tratto un lungo sospiro disse: – E ora, ritiratevi e lasciateci. – accompagnando le parole con un imperioso gesto della mano.

Manfredi, dopo aver indugiato per qualche breve attimo, si inchinò e si volse per dirigersi verso l'uscita assieme al margravio<sup>2</sup> Bertoldo di Hoemburg, quando Federico lo richiamò: – Manfredi, figlio diletto, vieni a me!

Il principe di Taranto, arrestatosi, volse i suoi passi e Bertoldo sembrò volerlo seguire, ma Federico con un comando secco, che per un attimo vide rivivere il condottiero di un tempo, gli intimò imperioso: – Margravio, la vostra presenza non è né necessaria né gradita alle nostre persone in codesto momento. Lasciateci, ve lo comando!

Con una certa riluttanza, l'uomo si inchinò e si riavviò verso la porta: l'ultima immagine prima di chiudersela alle spalle fu il giovane Manfredi che si appressava ad ascoltare le estreme volontà del padre morente.

---

2 Margravio era un titolo nobiliare, derivante dal tedesco *Markgraf* e corrispondente al titolo italiano di marchese.